

Publicato come «In dialogo con il Prof. Mazzillo» [Intervista sulla teologia e le scelte fatte], in FORTUNATO MORRONE E PIERPAOLO ARABIA (a cura di), *Un popolo in ascolto di Dio per il futuro della nostra terra Miscellanea in onore di Giovanni Mazzillo*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli 2021, pp. 13-28 [Leggibile nella stesura dell'autore da qui con diversa numerazione di pagine]

Domande di don Fortunato Morrone

Risposte di don Giovanni Mazzillo

1. Quando è iniziata la tua avventura teologica e quali i temi che hanno catturato la tua attenzione e sensibilità credente?

Sì, “avventura” è forse la parola giusta. Non solo in senso di vicenda esistenziale, ma anche nel senso teologico/escatologico che il termine nasconde. Avventura, da *adventura*, indica le cose che accadranno. Se la nostra vita è condizionata non solo dal nostro passato, ma anche dal nostro futuro, cioè da come noi ci orientiamo verso di esso attraverso le nostre scelte, la vita cristiana dovrebbe sempre muovere da una convinzione ben precisa. Il dato di fede che le nostre scelte sono sempre le possibili risposte ad una continua vocazione, espressa in una serie ininterrotta di “chiamate” che Dio ci rivolge attraverso la nostra realtà personale, storica e sociale. Una vocazione che ci lancia continuamente verso il futuro, verso le *adventura*.

Considerando questo sfondo, l’amore alla teologia me lo sono trovato già presente, quasi senza accorgermene. Era nel domandarmi da bambino perché la nonna anziana, con la quale passavo la maggior parte del tempo (il papà lavorava all’estero, la mamma nei campi di famiglia) pregasse continuamente con la sua grande corona del rosario e, pur pesantemente claudicante, per un femore mai guarito, si alzasse ogni tanto in piedi. A me che le domandavo se si fosse stancata di stare seduta, rispondeva che si alzava per la *Salve Regina e la litania*, per rispetto a Dio e alla Madonna. Poi, diventato più grande, forse un po’ precocemente rispetto agli altri miei coetanei, ora so che facevano parte di quell’iniziale cammino teologico anche le mie domande sulla vita, sull’amore delle persone lontane, sul legame rimasto per sempre con quelle perse con la morte, tra le quali la nonna, quando avevo 14 anni. Il percorso spirituale-culturale, allora iniziato nel seminario di Catanzaro, mi consentiva di cominciare a rispondere a domande così impegnative per un adolescente, mentre ne sollevava tante altre. Trovavo in parte le soluzioni cercate, in parte un rimando a visioni più complesse negli studi liceali e nel “Corso filosofico”, come allora si chiamava il primo anno dell’attuale quinquennio teologico. Ciò anche e soprattutto grazie ai bravi docenti di allora e alla pedagogia apparentemente molto severa, ma in realtà profonda e accorta, del Rettore dell’epoca, Mons. Angelo Criscito.

Gli studi di teologia li ho proseguiti a Posillipo, all’epoca degli anni immediatamente successivi al Concilio e nella temperie del ’68, che di certo influenzò, e notevolmente, anche gli studi e il mio e relazionarmi con il mondo e con la storia, oltre che con la Chiesa. Docenti molto qualificati d’allora ci aiutarono a capire che la Chiesa, la storia e il mondo non sono entità parallele, né sovrapposte, ma realtà che si relazionano e compenetrano reciprocamente. Avvenne anche allora la scoperta di una teologia esistenzialmente coinvolgente: quella di K. Rahner, nella sezione gesuita di “S. Luigi” dell’attuale Pontificia Facoltà Teologica dell’Italia Meridionale. Tanto che verso la fine degli studi, cominciai a leggere il teologo gesuita nell’originale tedesco, suscitando

l'incredulità e l'ammirazione di colleghi studenti e dei docenti. In effetti, lo studio della lingua tedesca iniziata già al mio primo anno a Posillipo, con docenti verso cui serbo particolare gratitudine, come Carrozzini e Di Pinto, mi aveva coinvolto al punto di farmi arrivare a leggere già allora i testi dei teologi tedeschi nella lingua originale.

Non proseguii immediatamente gli studi accademici, e tuttavia continuai a interessarmi di teologia attraverso letture e aggiornamenti personali, pur nell'impegno di parroco in un suggestivo e indimenticabile paese tra le montagne, Orsomarso¹.

Contemporaneamente conobbi il movimento internazionale della Pax Christi, che ha dilatato i miei orizzonti aprendo la teologia ad una visione storico-sociale non solo sul piano teorico, ma nella sua più urgente attualità. Al seguito di due incontri internazionali di questo movimento e dopo la lettura di testi quali, ad esempio, *Theologie der Befreiung* avuto in regalo da amici di lingua tedesca, ma che propriamente era la "Teologia della liberazione" di Gustavo Gutiérrez, mi trovai a voler proseguire gli studi di quell'indirizzo che risultava essere abbastanza impegnativo, sia sul piano teoretico sia su quello storico, sia su quello ecclesiale, andando in Germania, a Würzburg, condotto fin là da amici conosciuti al seguito degli incontri internazionali. Era l'ottobre del 1980.

2. *L'esperienza di studi in Germania nella tua giovinezza presbiterale, quale apporto ecclesiale e teologico ha offerto al tuo ministero e alla tua riflessione teologica?*

L'apporto ecclesiale credo che procedesse di pari passo con quello teologico, diventato accademico, così come l'impegno ministeriale non era disgiunto dalla ricerca teologica. Per queste ragioni. Il riconoscimento degli studi a Posillipo come vero e proprio *Lizentiat in teologia cattolica*, che in Germania viene sempre distinta da quella *evangelica*, e la mia buona conoscenza della lingua tedesca, a come dicevano il mio *Doktorvater* Elmar Klinger e i miei colleghi di studio, mi fecero ottenere l'incarico di *Wissenschaftliche Hilfskraft*, traducibile con *aiutante scientifico*, presso la cattedra di teologia fondamentale retta da Klinger. Ciò mi consentiva un approccio diretto, e a qualunque ora, dei testi necessari per la compilazione della mia dissertazione dottorale, il cui progetto fu approvato quasi subito, dopo aver chiarito le mie intenzioni di voler tentare una ricerca che non fosse una teologia libresco, ma una teologia che si muovesse nell'ambito dell'esperienza vissuta (dissi proprio così: «*keine Büchertheologie, sondern eine Erfahrungstheologie*). Il *Doktorvater*, allievo di K. Rahner, apprezzava la mia conoscenza del comune maestro, che talvolta mi portava a dover spiegare agli amici studenti tedeschi i suoi passaggi di pensiero più difficili, e quella che lui diceva la chiarezza delle mie idee. Tanto che al conseguimento del mio dottorato, con il consueto esame detto *Rigorosum* (con durata, come da regolamento, di due ore e trenta, alla presenza di un ufficiale statale, a motivo del riconoscimento della teologia ivi vigente), mi propose di restare con lui in qualità di Assistente. Lo ringraziai e gli dissi che la mia ecclesiologia, sviluppata sul versante del popolo di Dio come presa di coscienza dei poveri e del loro valore nella Chiesa, mi chiamava a tornare nella mia terra, tra la mia gente².

Così ritornai in Calabria, anche per dare il mio contributo al progetto di qualificazione degli studi ivi in atto e che nel giro di alcuni anni portò lo Studio Teologico di Catanzaro ad essere prima affiliato e poi aggregato alla Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale. In Calabria, vincendo qualche iniziale riserva, dovuta a pregiudizi, grazie alla fiducia accordatami da alcuni vescovi come Mons. Cantisani e Sprovieri, cui va a mia gratitudine, fui chiamato alla docenza, restando in contatto con alcuni colleghi di studio e di docenza di lingua tedesca. Ciò consentì

¹ Informazioni su questo primo periodo della mia vita sacerdotale che si era aperta al sociale e ai problemi relativi al rapporto Chiesa-mondo si possono trovare qui: <http://www.puntopace.net/Mazzillo/Orsomarso-1972-1980/OrsomarsoIndex.htm>.

² Cf. G. MAZZILLO, *Subjekt-Sein der Armen in der Kirche als Volk Gottes*, Inaugural-Dissertation zur Erlangung der theologischen Doktorwürde beim Fachbereich Katholische Theologie der Bayerischen Julius-Maximilians-Universität Würzburg, 1983. (<http://www.worldcat.org/title/subjekt-sein-der-armen-in-der-kirche-als-volk-gottes/oclc/479190714?referer=di&ht=edition>).

l'invito a Catanzaro di E. Klinger, che per la sua buona conoscenza dello spagnolo, masticava un po' di italiano e che venne e rimase in seminario per circa una settimana, per tenere la prolusione all'anno accademico 1984-85, con un suo testo da me stesso tradotto, sulla teologia di K. Rahner venuto a mancare nella primavera dello stesso anno³.

Alcuni anni più tardi fu anche importante l'incontro a Catanzaro con il Prof. Johannes Beutler, docente alla *Theologische Hochschule* di Francoforte, da me precedentemente conosciuto in Germania, che tenne la prolusione al nostro Istituto Teologico sulle lettere giovanee⁴. Tra gli altri incontri a livello internazionale non è da dimenticare quello con il ben noto teologo evangelico, Jürgen Moltmann, che rimase alcuni giorni nel seminario S. Pio X, insieme con Rosino Gibellini, per un intervento da lui poi tenuto all'università "Magna Grecia" di Catanzaro, sul tema "Il futuro ecologico della teologia cristiana», il 15.11.2012⁵, cui seguì, nella stessa sede, il mio intervento dal titolo «Andare avanti come vedendo l'Invisibile»⁶.

Per ciò che concerne gli inviti a me rivolti dagli ambienti teologici di lingua tedesca, ricordo volentieri l'intervento richiestomi dalla Limburg-Akademie il 2002, a Bressanone⁷, l'intervento alla Katholische Akademie in Bayern, a Würzburg, sulla recezione del Vaticano II in Italia, nel 2005⁸, e le lezioni di ecclesiologia tenute all'interno del corso di L. Hell agli studenti di di Mainz il 2017⁹. Sulle acquisizioni relative ai contenuti, credo di ritornare, in risposta ad altre domande.

3. I due ambiti della tua riflessione e produzione teologica si sono orientati nei campi della teologia fondamentale e dell'ecclesiologia. In che modo queste due discipline sono strettamente comunicanti e quali contributi, a tuo parere, oggi possono offrire all'azione pastorale nella chiesa e in modo particolare nelle nostre chiese di Calabria?

In realtà, grazie anche al ruolo da me avuto nella ristrutturazione del piano degli studi del nostro Istituto Teologico, proposi ciò che per me era stata un'acquisizione consolidata e proficua della Facoltà Teologica di Würzburg: l'inserimento dell'Ecclesiologia nella Teologia Fondamentale. Non per nulla la mia dissertazione, di carattere chiaramente ecclesiologico, aveva potuto e, credo dovuto, aver luogo presso la cattedra di Klinger, cattedra di Teologia Fondamentale. Senza voler entrare nel merito di una – credo – interminabile discussione su quanto questo sia giusto o no, sta di fatto che i due aspetti si sono organicamente congiunti nella mia riflessione e produzione teologica, come tu dici, così come ho cercato di tenerli insieme nella prassi pastorale, e direi anche esistenziale.

L'elemento unificante cui mi sono riferito è la dimensione sociale che caratterizza la rivelazione di Dio sia vetero-testamentaria sia neo-testamentaria. Per questa ragione ho sempre dedicato nel mio insegnamento un approfondimento al rapporto organico tra teologia della Rivelazione ed esperienza ecclesiale come origine, finalità e prassi del popolo di Dio. Credo che tra i tanti studenti avuti in 38 anni d'insegnamento, passasse di tanto in tanto la voce, prima degli esami

³ Il testo italiano è reperibile in *Vivarium*, Rivista del Pontificio Seminario Regionale "S. Pio X", Catanzaro, 6 (nn.1-2), 25-42, con il titolo «La fede nell'uomo, un compito dogmatico». Si può leggere anche da questo link: <http://www.puntopace.net/dispense/LICENZA/KlingerIntroduzioneAKRahner.pdf> (11/11/2020).

⁴ Cf. J. BEUTLER, «Giovanni e la sua comunità», in *Vivarium* 7 ns (1999/1) 13-22.

⁵ Il testo originale tedesco è leggibile da qui:

<http://www.puntopace.net/VARIE/MoltmannDieOekologischeZukunft.pdf> (13/11/20220), quello italiano da qui:

<http://www.puntopace.net/VARIE/MOLTMANN-FuturoEcologico.pdf> (13/11/20220).

⁶ Cf. <http://www.puntopace.net/Mazzillo/ComeVedendoInvisibile.pdf> (13/11/20220). Il tutto all'interno del convegno giunto alla V edizione "La Bibbia sulle strade dell'uomo".

⁷ Cf. "Kirche im Kontext einer anderen Gesellschaft. Das Spezifikum des Südens", tradotto anche in italiano: <http://www.puntopace.net/Mazzillo/brixen2002.htm>.

⁸ Cf. *Zur Debatte* - Themen der Katholischen Akademie in Bayern 35 (2005/7) 12-24, dove compare il mio intervento «Dialog und Sympathie...» (pp. 16-18), pubblicato anche da *Brixner Theologisches Forum* 116 (2-3/2005), pp. 111-122.

⁹ Leggibili qui: <http://www.puntopace.net/DISPENSE/DeutschVorlesungen/UebungZurEkklesiologie-Mainz2017.htm>.

in ciascuna delle due discipline, che io avrei posto la domanda-test se venisse prima la Chiesa o prima la Rivelazione. Ma che la risposta non dovesse cadere sul prima o sul dopo, ma avrebbe dovuto più o meno argomentare che se è vero che il popolo di Dio è convocato pur sempre dalla Parola e quindi viene prima la Rivelazione, è vero anche che nella Rivelazione giudaico-cristiana questa avviene sempre in un popolo di Dio e comunque in riferimento ad esso. Insomma, senza Chiesa non avremmo avuto alcuna Rivelazione, così come senza rivelazione non ci sarebbe stata alcuna Chiesa.

Sul contributo che un tale approccio possa avere sulla Chiesa in genere e sulle Chiese calabresi in particolare, molto ci sarebbe da dire, ma sarebbero solo proposte, tra le migliaia di proposte che nei nostri ambienti di tanto in tanto puntualmente ritornano e puntualmente si dimenticano, per ritornare, miracolosamente, come certi fiori tornano nei campi, quando meno te lo aspetti.

Qualcosa di più organico nello specifico pastorale ho cercato di dirlo in uno dei convegni delle Chiese Calabresi, esattamente a “Paola 3”, insistendo sulla dimensione dinamica dell’esperienza di Dio come esperienza ecclesiale e simultaneamente come impegno sociale in una realtà quale la nostra: società semi-guarita e bisognosa, oltre che di pane eucaristico, anche di cammino storico¹⁰. Di tanto cammino, anche nella famosa lotta contro la ‘ndrangheta e tutto il magismo, e nella presa di distanza netta e chiara dal devozionalismo deviato e dal pullulare di rivelazioni private, o sedicenti tali¹¹.

4. Da ecclesiologo attento alla lezione del Vaticano II, hai privilegiato il termine “popolo di Dio” come via preferenziale non solo per una corretta ermeneutica del Concilio, ma anche e forse soprattutto per riprendere-recuperare l’autocomprensione della Chiesa come soggetto teologico-collettivo-storico della sua missione e per una riappropriazione della coscienza battesimale testimoniale dei singoli credenti. A tuo giudizio perché questa categoria è stata vista con sospetto da una certa ala teologica conservatrice; quale visione ecclesiale metteva e forse anche oggi mette in crisi? In tale considerazione dell’impegno del cristiano nella storia che importanza ha la costruzione della pace, il cui lemma ricorre così frequentemente nei tuoi scritti?

Sì, questa è apparsa come la grande domanda o la madre di tutte le domande: perché tanta rilevanza alla Chiesa come popolo di Dio? Una risposta articolata, e spero approfondita, è reperibile nel mio testo di ecclesiologia¹² e molti anni prima che questo vedesse la stampa, in un articolo che fece alquanto scalpore, pubblicato in *Rassegna di teologia*¹³. La risposta è ovviamente innanzi tutto di ordine biblico, convinto come sono che ogni teologia “cristiana” deve prestare grande attenzione alla ricerca biblica e ai suoi risultati. La mia scelta è pertanto motivata da temi biblici primari, quali il regno di Dio, il messianismo, il superamento del nazionalismo ebraico, l’amore preferenziale dei poveri, i cieli nuovi e la terra nuova, la realtà di Dio come comunione che chiama all’unità, etc. La scelta della “categoria” popolo di Dio è poi intuitivamente collegata alla storicità ed effettualità di ciò che essa esprime: non una metafora della Chiesa, ma una sua caratteristica. Devo la chiarezza di tale idea ai miei studi di ecclesiologia in Germania, soprattutto al pensiero del domenicano Mannes Dominikus Koster, che mi aprì gli occhi sul fatto che mentre le altre espressioni della Chiesa (casa

¹⁰ Cf. la relazione da me tenuta, anche come apporto dell’ITC al convegno del 1997, dal titolo «La Calabria e la sfida del Duemila. Contributo teologico per una lettura della situazione pastorale del popolo di Dio in Calabria». Leggibile anche da <http://www.puntopace.net/Mazzillo/relazionepaola3.htm> (11/11/2020). Sui convegni ecclesiali generali tenuti in regione cf. <http://www.calabriaecclesia.org/Attachment/ConvegniRegionali.pdf> (11/11/2020).

¹¹ Cf. G. MAZZILLO - S. PARISI, *Chiesa e lotta alla 'ndrangheta*, Ed. Pubblisfera, S. Giovanni in Fiore (CS) 2016. I suoi contenuti possono essere visionati anche da qui: <http://www.puntopace.net/DISPENSE/LottaNdrangheta/QuadroInsieme.htm> (11/11/2020).

¹² Cf. *Popolo delle beatitudini. Saggio di ecclesiologia*, Edizioni Dehoniane, Bologna 2016.

¹³ Cf. «“Popolo di Dio”: categoria teologica o metafora?» [Il primo titolo era “L’eclissi della categoria ‘popolo di Dio’”], in *Rassegna di Teologia* 36 (1995) pp. 553-58.

di Dio, sposa di Cristo, corpo di Cristo, etc.) sono metafore (la Chiesa è simile a una casa, a una sposa, etc.), la locuzione “popolo di Dio” non è tale, essendo *bildlos*, non immaginifica, perché è una descrizione reale: è popolo, assemblea, comunità¹⁴.

Che la Chiesa sia stata preferenzialmente indicata al Vaticano II come popolo di Dio lo dimostra il fatto che mentre le altre locuzioni sono menzionate tra le sue immagini nel paragrafo 6 della *Lumen gentium*, un intero capitolo è dedicato al popolo di Dio, che inizia al paragrafo 9 e si conclude al 17. In questo capitolo affiora la dimensione messianica e dunque prevalentemente storica e peculiarmente sociale del popolo di Dio. Vi affiorano temi importanti quali il *sensus fidei* dei credenti e pertanto il cosiddetto *sensus fidelium*, che indica la percezione di una realtà profonda tanto della Chiesa, quanto della Rivelazione, ad essa inestricabilmente connessa, sulla quale sostanza di base i *fedeli* non possono sbagliare. Ma ciò non può giustificarsi se non con il legame profondo di ciascuno di essi a Cristo sacerdote, re e profeta, che conferisce con il sacerdozio battesimale anche i carismi fondamentali della testimonianza profetica e della signoria del regno di Dio, una regalità che fa di essi dei figli di Dio e dei figli del Regno, Regno da costruire ogni giorno, in ogni circostanza, in tutte le latitudini della terra. Su questa base il popolo messianico è anche popolo profetico e missionario.

Dal momento che il Concilio ascrive ora giustamente ai “fedeli” caratteristiche che sembravano essere appannaggio solo dei soggetti aventi un ministero ordinato, non inventando, ma riscoprendo le origini, ciò ha provocato una salutare scossa in questi ultimi. Scossa salutare, nei casi ottimali, nei quali assistiamo a una conversione; tutt’altro che salutare, invece, è stata ed è tutt’ora la scossa di chi vede ora in pericolo quelli che erroneamente e comodamente ha ritenuto i suoi privilegi, che verrebbero minacciati da questa sorta di democratizzazione, se non di appropriazione indebita da parte dei “laici” del *munus* o dei *munera* che si ritenevano e si volevano ritenere proprietà esclusive della gerarchia.

Del resto, come ogni altra realtà storico-sociale con la quale abbiamo a che fare, anche la nostra percezione dell’appartenenza alla Chiesa, oltre che della Chiesa stessa, è mediata da una visione che se ha dei riferimenti oggettivi, risente molto di una percezione selettiva, che seleziona e sottolinea gli aspetti più conformi alla propria storia, cultura, formazione e visione generale della vita. Se non sempre diventa “ideologica” ci va però molto vicino. È ciò che gli osservatori scientificamente più informati chiamano “modelli” di percezione della propria e altrui realtà. Anche nel nostro campo ci sono modelli diversi che ciascuno ha interiorizzato e cerca di difendere nel corso della sua vita, perché rientrano in un processo di “costruzione della realtà”, per citare P. Berger, che alla fine caratterizza anche la propria identità personale.

Ho cercato, anche con l’aiuto di studi specifici, di individuare gli eventuali “modelli di Chiesa” che ciascuno si costruisce e mi risulta chiaro – e non da ora – che, se per esempio si ha in mente un modello “sacrale”, che conseguentemente ha più a che fare con il sacrificio, il sacerdozio, l’idea di un Dio che richiede giustizia riparatrice, l’idea della politica come una cosa “sporca” e l’idea della preghiera e della dedizione a Dio come pura e semplice sottomissione (prevalentemente servile), si bypassa il Vangelo e la stessa Rivelazione giudaico-cristiana su un fatto fondamentale. Cioè che Dio è Persona, è un Tu sensibile, cui rivolgersi come ci si rivolge ad un amico, oltre che ad un padre. Penso, a riguardo, alla sorpresa degli stessi apostoli, oltre che alle proteste e reazioni dei farisei, di fronte alle affermazioni di Gesù che rovesciavano il modello sacrale, facendone affiorare uno “personalista” di Dio: non vi ho chiamato servi, ma amici! In un modello sacrale la Chiesa è prevalentemente luogo del culto e del sacrificio, strumento per lo più passivo, per salvare la propria anima. In un modello di natura personalista e che si apre alla storia come luogo e mezzo per relazionarsi e crescere nelle relazioni reciproche, la Chiesa diventa realtà di persone che interagiscono fattivamente, per migliorare anche il mondo e il suo futuro, oltre che per salvare se stesse.

¹⁴ Maggiori dettagli più sulla scoperta di Koster sono a questo link:
<http://www.puntopace.net/Mazillo/PresentazioneRoggiano15-12-17.pdf>.

In questo contesto l'impegno per la pace è teologicamente giustificato solo nel secondo caso, cioè nei modelli percettivi che aprono al mondo e alla storia. Secondo il modello sacrale/gerarchico che ha dominato a lungo nella storia della Chiesa (che anche K. Rahner riteneva fosse andato da Costantino al Vaticano II) l'affermazione-proclamazione di Gesù «beati gli *eirenopoidi*» (Mt 5,9), letteralmente i “facitori di pace”, era diventata nella traduzione italiana “beati i pacifici”, cioè coloro che non danno fastidio, né si indignano per alcunché. Nemmeno per le ingiustizie e la violenza? Nemmeno, consapevoli come sono, secondo il loro modello percettivo, che il mondo è comunque cattivo e che solo Dio può cambiarlo. Gli uomini, no. In un contesto simile, violenze strutturali e strutture di peccato sono entità sulle quali non si può intervenire, non servirebbe a nulla¹⁵.

La scoperta di una pace non solo sempre e comunque da implorare nella preghiera, ma anche da realizzare nella quotidianità e da inserire nei progetti (inclusi quelli pastorali) a medio e lungo termine, è stata per me una Grazia enorme. È passata attraverso la conoscenza e anche la frequentazione di persone molto impegnate per la pace e la giustizia, oltre che nella vita ecclesiale. Penso all'allora vescovo di Molfetta, don Tonino Bello, ma anche ad altri che hanno ulteriormente motivato il mio impegno per la pace, nel tempo che mi restava oltre le mie incombenze accademici. Fare dei nomi è sempre rischioso, per motivi di brevità letteraria, ma non di intensità affettiva ed esistenziale, se ne tralascia sempre qualcuno. Qualcuno però devo ricordarlo. Nell'ambito della *Pax Christi*, oltre a Gianni Novello, che per anni è rimasto in Calabria un punto di riferimento per molti, con la sua comunità a Rossano Calabro, sento l'obbligo di menzionare Mons. Bettazzi e le persone, i vari gruppi della pace, conosciuti in varie località dell'Italia dal Nord al Sud e che a me apparivano come la realizzazione di un miracolo: la caduta della pregiudiziale negativa verso il Mezzogiorno della penisola. Ma affiorano anche altre persone e realtà internazionali significative per me: come il cardinale Alfrink, vescovo olandese venuto in Calabria, il cardinale König, conosciuto a Vienna e molti altri. Tra gli altri incontri, sono da ricordare anche quelli con grandi teologi conosciuti grazie alla *Pax Christi*, come Schillebeeckx, e Chenu. In realtà mi rendo conto di avere avuto persino troppi e grandi maestri, rispetto ai quali non mi abbandona mai la sensazione di essere rimasto abbastanza indietro. Una cosa credo di aver tentato di realizzare: la ricerca continua di una teologia che muovesse dalla pace come prospettiva generale, ma non generica.

5. L'esperienza ecclesiale delle chiese sud americane, consacrata dalla conferenza episcopale di Medellín del 1968 si è rivelata terreno fecondo per la teologia della liberazione e ha avuto un suo eco significativo in EN di Paolo VI. In Italia teologi come te hanno ripreso i temi di fondo della ricca stagione teologica ed ecclesiale sudamericana. Il recente magistero di papa Francesco più che di teologia di liberazione preferisce parlare di teologia del popolo. Secondo il tuo giudizio le due teologie sono espressioni di diversa e complementare lettura evangelica della realtà o si tratta di due differenti proposte e interpretazioni teologiche dell'esperienza ecclesiale sud americana? Inoltre, quale eredità la teologia della liberazione lascia nel campo della riflessione accademica e quali provocazioni profetiche lancia alla chiesa italiana?

Anche questa è una bella e coinvolgente domanda. Esigenze redazionali mi impongono di essere sintetico, ma devo menzionare almeno alcune acquisizioni che sono e restano importanti per la mia vita, oltre che per la mia ricerca teologica. La prima è che teologia della pace e teologia della liberazione non solo non sono in contrasto tra loro, ma sono l'una l'integrazione e la conseguenza dell'altra. Due facce diverse di un'unica medaglia. Perché mai? Per tutto ciò che ho già detto, ma soprattutto perché si sviluppano nel solco di ciò che il Vaticano II ha riproposto sulla Chiesa come

¹⁵ Sui diversi e molteplici modelli ecclesiologici, che qui ho ridotto a due essenziali, cf. G. MAZZILLO, «Modelli ecclesiologici e contesto mafioso», in AA.VV., Chiesa e lotta alla mafia, a cura dell'Osservatorio Meridionale, La Meridiana, Molfetta (BA) 1992, pp. 35-62, leggibile anche da www.puntopace.net/Mazzillo/modelli-ecclesiologici-e-mafia.htm (12/11/2020).

comunità al seguito di Gesù, popolo delle beatitudini e luogo di liberazione e di salvezza integrale: per tutto l'uomo e per tutti gli uomini¹⁶.

La seconda acquisizione è che se non c'è cristianesimo senza incarnazione di Cristo, non c'è coerente agire del cristiano nel mondo se non restando sempre nella sequela di Gesù, in un annuncio rilevante e coerentemente efficace nella storia. Un annuncio che non miri a tranquillizzare le anime, ma che ci spinga a darci, a spenderci quotidianamente per gli altri. Una delle espressioni più belle che ho trovato di Gesù, è stata in un corso di Cristologia di Bonhoeffer a Berlino, fortunatamente ricostruito negli appunti di qualche suo studente: «Gesù è l'uomo per gli altri», idea ripresa e documentata ulteriormente da un lager nazista così: «L'esserci per gli altri di Gesù è l'esperienza della trascendenza!»¹⁷, con la precisazione che solo su questa via superiamo il Dio della religione e ci accostiamo al Cristo della fede. Una fede ovviamente testimoniata e vissuta, fino alla fine, perché «solo dalla libertà da se stessi, solo dall'«esserci-per-altri» fino alla morte nasce l'onnipotenza, l'onniscienza, l'onnipresenza. Fede è partecipare a questo essere di Gesù. (Incarnazione, croce, resurrezione)».

Sulle sue tracce anche la nostra vita diventa «una nuova vita nell'«esserci-per-altri», nel partecipare all'essere di Gesù. Il trascendente non è l'impegno infinito, irraggiungibile, ma il prossimo che è dato di volta in volta, che è raggiungibile. Dio in forma umana [*Menschengestalt*]!». È la distanza totale dalla mitologia di un Dio come realtà orripilante e lontana, ed anche solo come realtà astrattamente infinita, o realtà umana realizzante pienamente se stessa. Non è la trascendenza di Gesù in quella di un «uomo in sé», ma in quella di essere «l'uomo per altri» [*der Mensch für andere*]! e perciò il crocifisso. La conseguenza per noi cristiani e per la Chiesa intera non può essere che una: «*Die Kirche ist nur Kirche, wenn sie für andere da ist*», cioè la Chiesa è Chiesa soltanto se esiste per gli altri¹⁸.

Ora che cosa vuol dire «essere per gli altri» se non «essere a vantaggio degli altri», per il bene, la salvezza, la guarigione, la felicità degli altri? La teologia della liberazione individua le oppressioni da cui liberarsi, similmente all'azione terapeutica e salvifica di Gesù verso gli uomini oppressi del suo tempo (dalle forze malefiche, dal formalismo, da una religione alienante e selettiva, dall'oppressione di un potere multiforme: patriarcale, sacerdotale, sacralizzante il potere politico) e indica sulla scia di Gesù la via che porta al riconoscimento della *regalità di Dio* (la sua *basilèia*) come familiarità con lui e fraternità interumana, da cui consegue l'essere per gli altri come realtà che scopre e pratica la trascendenza nella quotidianità e nella storia dell'uomo.

Individuo in questa solida base teologica la consistenza ultima della teologia della liberazione e questa base non potrà mai essere smentita, significherebbe negare il Vangelo. Individuo in questa consistenza ultima anche la teologia del popolo di Dio, che è sempre tale, anche in Argentina, dove dire «teologia del popolo» non significa teologia populista o peggio *Volkstheologie*, come quella aberrante a braccetto con il nazionalsocialismo, ma significa «teologia del popolo di Dio», dove il *di Dio*, ha molteplice valore lessicale, perché indica appartenenza, destinazione, ispirazione e accompagnamento. Di Dio, appunto, ma del Dio rivelato a noi da Cristo e dunque del Dio che è Unitrità d'amore e non altro.

6. Con papa Francesco si ri-parla di cristianesimo sociale: perché con gli altri precedenti pontefici la dimensione sociale del Vangelo è stata messa in seconda battuta? Quali rischi corre la

¹⁶ Una motivazione più ragionata e documentata di quest'affermazione si può leggere nel mio intervento che rispondeva alla domanda: «Verso una teologia della pace?» pubblicato in *Jesus*, [Numero speciale sulla pace] 1995, leggibile anche dal link: <http://www.puntopace.net/Mazzillo/TeologiaPacexJesus.pdf> (12/11/2020) e per una visione più complessiva in un testo che cerca di rispondere alla domanda: «Quale teologia di pace oggi?», in <http://www.puntopace.net/Mazzillo/quateologiapace.htm>.

¹⁷ D. BONHOEFFER, *Resistenza e resa*, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo 1988, 462, qui sono reperibili anche le citazioni seguenti.

¹⁸ D. BONHOEFFER, *Widerstand und Ergebung*, DBW Band 8, pag. 560.

predicazione e la dottrina della Chiesa spostando l'asse dal religioso al sociale? E quali invece i suoi guadagni?

Credo di aver già implicitamente risposto a questa domanda nell'ultima parte della risposta precedente. Il cristianesimo non è diventato "sociale", per una scelta arbitraria, dovuta alla sensibilità particolare di un papa. Il cristianesimo è sociale di suo. La scelta dei poveri come destinatari del Vangelo non è stata fatta per propria inventiva e bravura né da Papa Francesco, né dal vaticano II. È stata fatta e rimane sempre valida, finché ci sarà la Chiesa da Cristo, perché era stata fatta da Dio, anzi dall'intera Unitrinità divina. Se l'insuperabile maestro e martire Bonhoeffer fosse oggi in grado di scrivere su questa terra, completerebbe la sua frase così: «La Chiesa è Chiesa soltanto se esiste per gli altri, in primo luogo per quelli per i quali è il Vangelo: per i poveri».

Con ciò rispondo anche alla domanda sui pericoli dello spostamento sul sociale. Non si tratta di questo, si tratta di portare coerentemente a termine la scelta di Dio e di Cristo. Se è vero che la Chiesa è messianica, lo è perché il messia stesso si dichiara consacrato: «*ecrhisen me euangelisasthai ptochois*» (Lc 4,18), cioè «mi consacrò a portare ai poveri la lieta notizia». Se un pericolo ci può essere, è stato ed è quello di ignorare sistematicamente la consistenza storica della messianicità tanto del battezzato quanto della Chiesa nel suo insieme, quella del vescovo come quella del presbitero e del diacono. Personalmente, sogno ancora il giorno in cui durante l'ordinazione nelle domande ai candidati, ce ne sia una di questo tenore: «Sei disposto a portare ai poveri il lieto messaggio, cioè il Vangelo di Gesù?».

Certamente, tale spessore teologico, che diventa teologale, come appartenenza esistenziale a Cristo, può essere frainteso e persino ignorato. La messianicità è stata talvolta confusa e può esserlo ancora, con progetti partitici, da alcuni sprovveduti teologicamente ma opportunisti storicamente; ma tale tentazione era ed è la stessa dei sistemi teocratici, nell'Islam come in ogni religione, come nella storia della Chiesa cattolica. Il cesaropapismo lo dimostra irrefutabilmente. Una sana informazione biblico-teologica e la sequela costante di Cristo evita abbondantemente di cadere in tentazioni del genere.

7. A pag 29 del tuo saggio di ecclesiologia "Popolo delle beatitudini", precisi che la tua fatica teologica «non è un'attività puramente conoscitiva, ma è anche racconto oltre che riflessione, testimonianza e profezia oltre che memoria e tradizione» per rendere ecclesialmente vivibile lo spirito delle beatitudini come traduzione umanamente possibile del Vangelo. Con questo tuo metodo poni a tema la dimensione della Chiesa come soggetto collettivo e popolo messianico. Cosa intendi per "popolo messianico"? Inoltre la tua prospettiva metodologica quale contributo può offrire all'attuale riflessione sulla sinodalità e sulla ripresa tematica di una ministerialità ecclesiale diffusa?

Ho appena risposto alla sostanza di questa domanda. La narrazione è innanzi tutto racconto della meravigliosa opera di Dio, che interviene per renderci felici, iniziando dai più sfortunati, dai poveri, appunto, ma che in realtà, sono degli «impoveriti»: impoveriti dagli uomini e dalle loro ingiustizie, dalle condizioni avverse della natura e della storia, e tuttavia sono ricchi di Dio e delle possibilità che egli offre a tutti indistintamente e a cui obbliga la comunità che ha l'ardire di dichiarare di essere la *sua* comunità. Il "popolo messianico" è meravigliosamente sintetizzato al numero 9 della *Lumen gentium*. Radunato dalla Trinità, ne vive l'afflato storico a favore della dignità e della libertà degli uomini, del loro benessere oltre che del loro essere nel bene. La prospettiva che si apre è notevole. Il cammino di Gesù, il suo *odos*, è anche il nostro ed è un cammino compiuto insieme, è *synodos*. Ma non lo è in maniera declamatoria. Lo è per una continua vocazione direi progettuale: vivere le beatitudini del suo Signore come progetto di Chiesa che si struttura secondo lo spirito ivi espresso e che si proietta verso il mondo nell'ottica cristologica dell'essere qui e adesso (è il *da-sein* della trascendenza di cui parlava Bonhoeffer): essere qui e adesso per gli altri.

8. *Su questo e guardando alla parrocchia dal suo concreto osservatorio pastorale, quali sono ancora i nodi irrisolti nel passaggio dal modello ecclesologico tridentino di parrocchia al modello di Chiesa emerso dal Vat. II. Che cosa impedisce alle nostre comunità di entrare in una dinamica missionaria così come viene auspicato da alcuni documenti CEI e da EG? Rimanendo in tema, secondo te, che riflette a partire dal vissuto del tuo ministero pastorale, di quali ministerialità oggi necessitano le nostre chiese in Calabria?*

Sono quelle già individuate nell'accenno ai modelli di Chiesa tuttora vigenti e che a mio modo di vedere indugiano ancora su quelli più comodi e opportunistici preconciliari: il modello sacrale e clericale, se non il modello occupazionale. Vivere la realtà della Chiesa come luogo in cui avere un riconoscimento sociale, una posizione e un discreto stipendio. È pur vero che ognuno ha bisogno di una sua *stabilitas*, ma quella tridentina imposta anche ai vescovi come residenzialità effettiva, non era quella passiva, di chi deve godere di un ruolo e basta, ma piuttosto quella di chi deve condividere la vita della propria gente, che per noi è una Chiesa particolare, è la condivisione appunto dell'*avventura*, l'anticipo in gesti e scelte delle cose che verranno. Il cambiamento di mentalità può avvenire solo se c'è un cambio di prospettiva: non vivere il proprio stato ministeriale, come stato, ma lasciarlo aprire dallo Spirito come stadio di un cammino e come reale cammino almeno spirituale. Nel mio linguaggio direi: c'è oggi più che mai bisogno di una ministerialità che è accompagnamento delle proprie comunità in un cammino storico-sociale.

9. *La “parola” dei christifideles laici, chiamati a coniugare Vangelo e cultura, economia, educazione, lavoro, nuovi linguaggi nella città dell'uomo, perché non sempre trova quella risonanza-accoglienza che meriterebbe presso i preti e i vescovi nell'attuale congiuntura ecclesiale? E le donne? Quali sono i passi necessari perché sia riconosciuta la loro piena ministerialità? Inoltre, pensi che le dinamiche democratiche della nostra tradizione occidentale possano giovare a vivere fraternamente la comunione nella chiesa?*

Il perché di tanta resistenza verso una ministerialità messianica nasce più che da cattiva volontà, da una concezione sbagliata di Dio e della Chiesa. Parlavo di modelli sacrali e occupazionali, modelli che comunque restano orientate al patriarcato, e perciò poco aperte alle donne. Sono duri a spegnersi per cedere il posto all'unico modello evangelicamente possibile, quello della *sequela Christi* nell'approccio agli altri, al mondo, alla storia, alle donne. Quali restano i passi possibili da compiere per questo passaggio? La domanda è semplice ad essere formulata, è difficile da rispondere. Non mancano testi autorevoli ed analisi valide, tra i quali i diversi piani della CEI e continui e stimolanti interventi di Papa Francesco. Sembra però oggi aumentata la resistenza o l'immunizzazione a richiami del genere. In non pochi casi, persino tra i presbiteri e le persone dette “di chiesa”, serpeggia una certa irritazione anche contro Papa Francesco e le insistenze ad abbracciare una vita più consona al Vangelo. Che sarà mai? L'educazione individualistica, il fraccomodismo di alcune fasce del clero e di alcuni laici, l'ideologizzazione di quasi tutto, per cui ci si schiera a favore o contro, come si fa con una squadra di calcio? Tutto questo e qualcosa di più. Manca l'innamoramento di Cristo, purtroppo anche da parte di non pochi giovani preti e seminaristi. Manca la percezione che il maestro da seguire è un Maestro, più che una bandiera o un'etichetta sotto cui rifugiarsi. Per me manca la consapevolezza che quando Gesù proclamava le sue beatitudini disegnava un progetto di Chiesa. Questo progetto molti lo negano persino sul piano storico-teoretico, perché di fatto sta loro troppo stretto sul piano dell'agire, del vivere la propria missione. Appunto non missione, né dinamismo messianico, ma gestione del sacro e godimento di ciò che esso offre a tutti i livelli.

10. *La recente enciclica di papa Francesco “Fratelli tutti” quale impatto benefico regalerà al dialogo interreligioso, e quali resistenze preconizza all'interno della Chiesa?*

Credo di aver già risposto sulle resistenze e dunque sul pericolo che sia un'altra delle occasioni mancate. Peggio: si rischia una non accoglienza di un tempo di Grazia, di un *chairòs*. È difficile oggi avere visioni, mentre non mancano i "visionari" o i loro dipendenti, in una sorta di intramontabile narcisismo spiritualista, che aumenta la curiosità del soprannaturale o di ciò che si ritiene tale. Un impatto sicuramente positivo si registrerà invece e si sta registrando più all'esterno che all'interno della compagine ecclesiale. Sicuramente molto più che in quella meramente ecclesiastica. Certamente lo Spirito Santo agisce dappertutto, anche in questi ambiti più refrattari, ma agisce lo stesso ed io spero che prima o dopo tutti prendiamo coscienza che la Chiesa non può fare riferimento ad un'appartenenza anagrafica, ma è una realtà di persone che scelgono di vivere secondo il Vangelo, secondo la buona notizia non solo di Gesù, ma che è Gesù.

11. Come giudica l'attuale stagione teologica e pastorale delle Chiese in Italia?

La ritengo in evoluzione. Evoluzione lenta, ma reale, verso una presa di coscienza del trapasso necessario da compiere, di cui parlavo. Certo non sono più i tempi del compattamento o almeno degli appelli continui ad esso, ad un cenno e ad una voce che venisse dall'alto. La situazione è più variegata anche tra i vescovi e dipende dal peso che essi hanno (forse ancora eccessivo) nelle loro singole diocesi. Si dice ancora troppo spesso «è il vescovo che fa la Chiesa», ciò non tanto nel giusto senso ecclesiologico come riferimento nella fede e nella via evangelica, ma nel senso che le singole chiese risentono troppo dello stile, delle idee e delle visioni particolari dei propri vescovi. Non mi pare corretto, soprattutto pastoralmente, anche perché i vescovi cambiano – finanche troppo spesso – e l'alternarsi di stili, linguaggi e modalità di interfacciarsi con il Vangelo genera confusione e persino allontanamento dalla Chiesa. A ciò si aggiunga la fatica a recuperare la credibilità perduta tra i giovani nella Chiesa stessa, per tutti i casi di pedofilia, amplificati dai *media*, di cattiva gestione delle risorse economiche e per l'imborghesimento di parte del clero. Tuttavia non sarei catastrofista. La profezia si affaccia di tanto in tanto e quando essa parla al cuore della gente, inclusi i giovani, conquista.

12. La valenza teologica dei "poveri" quale cambio di paradigma può offrire alla Chiesa e alla società?

Cambio di paradigma? Sì, possiamo chiamarlo anche così, ma è quel cambiamento di mentalità, di transito da un modello all'altro. Rischio di ripetermi: i poveri, o meglio gli "impovertiti" sono non solo destinatari dell'annuncio, ne sono anche i protagonisti. Nel senso che tutti noi, come Chiesa, dobbiamo renderci conto che la solidarietà verso di essi non è un imperativo etico estrinseco, bensì lo sviluppo coerente di un sentirsi *in solidum* con il crocifisso-risorto. Crocifisso nella sofferenza di tanti, di troppi, risorto nelle speranze da riaccendere in loro e soprattutto nella comunicazione urgente da parte nostra che essi hanno un'ineguagliabile dignità, quella dei figli di Dio, e di coloro che stanno più di tutti gli altri vicino a Cristo.

13. Il ministero del teologo è eminentemente servizio critico alla fede della chiesa e di conseguenza al Magistero e alle sue scelte pastorali ad intra e ad extra. Il tal senso chi è chiamato a tale servizio ecclesiale è sollecitato ad esercitare il munus profetico. Come si concilia questa chiamata particolare, e in qualche modo scomoda, con l'obbedienza al Magistero? Personalmente, come hai vissuto questa inevitabile tensione?

Grazie della domanda. Ma non voglio diventare né autobiografico, anche se in parte lo sono stato, né soprattutto lamentoso, stato in cui la Grazia di Dio mi ha sempre aiutato a non cadere. La profezia è parlare innanzi e parlare avanti. Lo sappiamo bene. Il rischio è parlare "forte" per diventare un personaggio. Vale anche per la profezia la lezione di don Lorenzo Milani per chi parla

dei poveri: «Far strada ai poveri senza farsi strada!». Direi: «Far strada a Dio attraverso la profezia, senza farsi strada sfruttandola per i propri fini». *Ad intra*, la profezia uno non se la applica da sé. Se la trova addosso come un imperativo intrinseco, più forte di sé, cui non si può fare resistenza. Non deve mai sconfinare nella saccenteria, né nella superbia, né tanto meno nella presunzione di essere infallibili. Che cosa sarà mai? Direi soprattutto coerenza, o almeno sforzo continuo di perseguirla. È primariamente capacità di leggere anche *ad extra*, recependo e coltivando quella che è detta *Fremdprophetie*, come la chiamava Schillebeeckx, cioè la profezia dei segni dei tempi e quella che ci viene dagli uomini sensibili e capaci di un pensiero sensibile. Sensibile al dolore del mondo e alle sue attese.

Come vivere eventuali tensioni ed incomprensioni? Facile a dirsi, più difficile da viverli, ma mettendo soprattutto in conto che se la profezia è davvero profezia, essa basta a se stessa. Non si ha bisogno nemmeno di aspirare a premi, meriti, men che meno a carriere. Basti qui citare la frase che a me rivolse don Tonino Bello, quando gli manifestai la volontà di lavorare più “organicamente” per la pace e concretamente per la *Pax Christi*, all’epoca non del tutto ben vista per le sue scelte per il disarmo, il dialogo con i “comunisti”, la vicinanza ad esperienze reali e sofferte della Teologia della liberazione” (una per tutte la vicinanza a popoli come quelli del Nicaragua, El Salvador ecc.), Stavano per installare i missili distruttivi, con ogive nucleari, in Calabria ed io scrissi una lettera accorata e corretta – almeno mi sembra – a ogni vescovo calabrese, invitando tutta la Conferenza Episcopale Calabria a pronunciarsi contro la militarizzazione della Calabria e a favore di una progettazione volta a valorizzare le nostre risorse e a risolvere gli atavici problemi che si chiamano disoccupazione, mafia, povertà culturale e morale ... [aggiunta successiva della nota deguente che riporta quella lettera, vedi in calce il riferimento al link*]

Le reazioni non andarono nel senso che mi aspettavo. Lo raccontai a don Tonino Bello e lui mi sorrise con infinita dolcezza: «Gianni – mi chiamava così – ricordalo sempre: la pace non pag a, la pace si paga». Non reagii, se non con un silenzio, quasi complice. In seguito mi son detto tante volte : avrei potuto rispondere, avrei dovuto rispondere, incoraggiando me e – per quanto sembri assurdo – anche lui e ogni camminatore di pace: «Ma proprio per questo siamo felici, perché cerchiamo di operare per la pace. L’ha detto Gesù: «Felici, anzi - secondo una lezione latino americana - in piedi, costruttori di pace, perché sarete chiamati figli di Dio!». E ciò basta ed avanza.

* <http://www.puntopace.net/Mazzillo/LetteraAiVescoviDellaCalabriaMilitarizzazione.pdf>